

LIBRI

«La politica è l'arte di impedire alla gente di immischiarsi in quello che la riguarda». Paul Valéry.

DA CONTADINI A ITALIANI: il terzo volume della «Storia dell'agricoltura italiana» a cura di Piero Bevilacqua. **TRE DOMANDE:** risponde Luigi Manconi. **L'ITALIA DI SAN TOMMASO:** l'ultimo Veronesi. **MISTICO ANTIBORGHESE:** la riscoperta di Leon Bloy. **OGGETTI SMARRITI:** Baldacci, Verdi e le parole giuste. **LA FIGLIA DEL GOVERNATORE:** a colloquio con Luisa Perez Perez ricordando Franco e il franchismo. **IL SALONE DI PARIGI:** dopo l'effetto Eco. **SEGNI & SOGNI:** il Mostro e la famiglia Usa.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: CONTESSA DI DIA

Vorrei stringere nudo, una sera, il mio cavaliere fra le mie braccia, e che lui si sentisse felice solo che io gli facessi da cuscino, perché mi piace più di quanto Florio piaceva a Biancofiore: io gli concedo il mio cuore e il mio amore, il mio seno, i miei occhi e la mia vita. Bell'amico, gentile e valoroso, quando vi avrò in mio potere? Potessi giacere con voi una sera e darvi un bacio d'amore! Sapete che avrei grande desiderio di avervi in luogo di marito, a condizione che mi permettiate di fare soltanto ciò che io vorrei.

(da I trovatori, Bollati Boringhieri)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

L'altra Palermo (degli immigrati)

Non avevo previsto, per mancanza di coraggio intellettuale, che il mondo divenisse sempre più terrore... I migliori hanno perso ogni fede, mentre i peggiori ardono di passione rabbiosa». E' William Butler Yeats, scrittore inglese dell'Ottocento, citato da Nando Dalla Chiesa in epigrafe al suo libro, *Il giudice ragazzino* (di cui scrive Gian Carlo Caselli). E' una buona sentenza per i nostri tempi, quando i dominatori della scena, da quella politica a quella televisiva, ci angarano traccianti in nome del peggio, presidenti o capimafia, presentatori o tribuni, quando la volgarità passa per virtù, lo spregio del diritto per astuzia, la sopraffazione per regola di vita. Persino le buche dei dati elettorali (dal Fern allo Sterpa, che promettono mari e monti e persino, autolesionisti, di cambiare le regole del gioco) patetiche, timide testimonianze e sopravvivenze di un'Italia anni Cinquanta, divisa ma tutto sommato consociativa e bonaria, alla Peppone e don Camillo (anche i fascisti sono tornati gli stessi con il culto per la violenza declamata, ostentata, adesso che Cossiga ha dato loro in prestito le picconate) di fronte all'arroganza di chi il potere lo ha già, grande o piccolo, e non deve far finta di chiederlo per cinque anni soltanto e in nome del popolo sovrano. Poteri diversi e relativi, non tutti autentici, non tutti grandi. Basta a volte la sensazione di possederli (magan attraverso un medicorissimo simbolo) per esercitarne la «cultura», le forme, i modelli... Che Italia sarà? Contro la rassegnazione (amara, alla Yeats, per intercedi) altra cultura, altra musica, novità. Ed una novità, se pure: parzialissima, ci viene da un'Italia particolare e marginale, che non è neppure Italia ma sta dentro l'Italia. Parliamo della nuova immigrazione, che suscita sentimenti contrapposti, una infinità di pregiudizi, che crea immancabili e solidissimi stereotipi, coltivati dal cattivo giornalismo dei nostri mass media e dagli interessi di parte (o di partito). Immigrazione stracciona, immigrati ladri di lavoro o spacciatori di droga, immigrati concubini o integralisti, pezzenti estranei e refrattari alla nostra modernità. Da cacciare insomma. O da sfruttare finché servono.

Amelia Crisantino, sociologa, ha conosciuto a Palermo immigrate filippine, tami, magrebine, capoverdiane, ne ha ricostruito le storie e le aspettative, che ora compaiono in un volumetto, *Ho trovato l'Occidente*, pubblicato da La Luna (casa editrice palermitana, cui si deve tra l'altro *Meri per sempre*, di Aurelio Grimaldi, altro esempio di narrazione dal «vero» reso famoso dal film di Michele Placido).

Amelia Crisantino
«Ho trovato l'Occidente», La Luna, pagg. 190, lire 22.000

Quest'Italia: la «Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia», raccontata da Nando Dalla Chiesa. Il magistrato «ragazzino» di fronte alla «normalità» del rapporto politici-mafiosi. L'ombra torva della corruzione

Il giudice e il regime

GIAN CARLO CASELLI

Rosario Livatino, 38 anni, professione magistrato, ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, è il protagonista della storia che Nando Dalla Chiesa ha intitolato «Il giudice ragazzino» (Einaudi, p. 158, lire 20.000). Il titolo, volutamente polemico, si ricollega ad una famosa quanto improvida esternazione del presidente Cossiga, che Dalla Chiesa ha riprodotto - pressoché

integralmente - a suggello del suo libro. Forse ancora più significativo, per altro, è il sottotitolo: «Storia di Rosario Livatino, assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione». Perché nel libro c'è sì «in prima fila la maschera della mafia che ha sparato; della mafia che, più e più volte condannata nelle parole senza storia dei politici, più e più volte è tornata a colpire. Ma dietro, sullo

sfondo, ancora più grande e torva si staglia l'ombra del regime della corruzione». È nel grembo della corruzione, infatti, «che la mafia trova alimento e protezione... sicurezza e baldanza», così da «poter realizzare anche le più impossibili imprese, sapendo che avrà al momento giusto le parole giuste, i finanziamenti giusti, le assoluzioni giuste».

Dalla Chiesa dimostra come in quest'Italia in cui «si calcola l'apoteosi del regime della corruzione, chi è al potere deve pur fare qualcosa per bloccare l'ansia di giustizia, di verità e di onestà che sale da quella parte del paese che sente il bisogno... della legalità come fondamento della convivenza civile». Ed è con questa realtà che si intreccia il destino di Rosario Livatino e dei giudici come lui, nel senso che la loro è anche la storia «di un potere che per un decennio intero ha cercato tenacemente e senza pudore, attaccando la magistratura, di azzerare ogni forma di controllo della legalità per affermare la propria impunità». Di un potere che, «per fermare o annullare i magistrati come Livatino, ha anche «usato come pretesto le inefficienze, le pigri, i soprusi di altri magistrati. Meno liberi di Rosario Livatino».

Nando Dalla Chiesa racconta la storia di Livatino ripercorrendo i momenti più significativi della sua attività di magistrato. I dati utilizzati sono sempre tratti dalle «carte» dei processi via via trattati da Livatino, «carte» che Dalla Chiesa ha esaminato e studiato con precisione e passione insieme. Il quadro che ne risulta con univoca concretezza è quello di un giudice «che non ne vuol sapere di mollare davanti alle difficoltà di reperire le prove, di fronte agli ostacoli procedurali o burocratici, di fronte alla vergognosa assenza di mezzi». Di un giudice «che non si impaurisce delle reazioni dei centri di potere». Di un giudice «capace di apporre la sua firma in calce ai provvedimenti più scomodi». Di un giudice che con le sue sentenze, tutte scritte a mano, con grafia ordinata, continua «a mettere in agitazione, a seminare nei clan il



politici e mafiosi è considerato come «fatto normale». E questo, si badi, quando la Sicilia «ha già conosciuto gli assassini dei giudici, dei commissari di polizia, degli ufficiali dei carabinieri, di Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa». Un «contesto» che se causa ai cittadini «un brivido di vergogna», non può non imbarazzare e turbare un giudice che si senta costretto a rischiare la vita per uno Stato che gli si para davanti con queste facce. Un «contesto» che autorizza l'uomo politico sentito come testimone a narrare «scene di vita mirabolanti con la pretesa di essere creduto sulla parola, anche contro l'evidenza». Un «contesto» che consente di rendere dichiarazioni che assomigliano - più che a una testimonianza - ad una «spadina messa in scena da parte di un grande attore comico». Che però non fa ridere per niente. Perché in

realtà evidenzia l'esistenza di «due Italie». Da una parte sta un intero sistema politico, convinto «che sia tutto giusto e lecito moralmente, politicamente, ciò che non è perseguibile penalmente». E che appunto perciò cerca angosciosamente di rendere tutto sempre meno punibile in via legale... Dall'altra parte stanno i giudici e fra loro Rosario Livatino. Che dei suoi doveri e del suo decoro ha una concezione abissalmente diversa».

A questa concezione Rosario Livatino è rimasto fedele pur dovendo operare in una città (Agrigento) «dove la squadra mobile ha sedici uomini, e quattro ne ha la squadra omicidi». E dove «impazzano per conto trentotto clan mafiosi». Situazione che rende a dir poco ipocrita la coreografia (che pure si rinnova ad ogni occasione «eccellente») di «elicotteri che volteggiano nel cielo, sirene - clapperutto, agenti e carabinieri ad ogni incrocio. La potenza e i mezzi dello Stato (che) sbucano quasi dal nulla a far vedere ciò che potrebbe essere o che graziosamente non è. Mentre quel che rudemente è si esprime nella «specialissima combinazione di cariche e di persone» realizzate nel biennio 1985-1987. Combinazione che ha segnato «una svolta drammatica, negli equilibri del regime» e «manda i suoi effetti devastanti ancora oggi»: l'asse «Vassalli-Carnevale». Vassalli che si incarica di supportare il disegno di ridimensionamento dell'autonomia dei giudici, ma anche di far sentire regolarmente la morsa della politica a tutti i magistrati più impegnati sul fronte dei rapporti mafia-politica

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Meglio la radio, per disperazione

Dopo la doppietta - Renard, Anderson - edita da Melangolo neppure tascabili, ecco che ne seguono un'altra, edita da «Linea d'ombra» nella sua collana di economici «Aperture». E come già per i «melan-golini», ricordo qualche titolo, tra quelli letterari: apparso in «Aperture» lo splendido racconto di Lev Tolstoj, *Denaro falso*, i due così diversi e ugualmente riusciti (nel tragico e nel satirico) di Arno Schmidt apparsi sotto il titolo del primo, *Il Levitano* (deprevolmente trascurati dalla critica), le interviste agli scrittori di lingua inglese pubblicate da «Linea d'ombra» (*Un linguaggio universale e Un d'ombra*), da cui si ricavano una miriade di stimoli e di riflessioni.

Vorrei ora stuzzicare il vostro interesse sulle ultime due «Aperture», arrivate da poco in libreria: *Il delinquente per infamia* di Friedrich Schiller e *I limiti della scena* di Goffredo Fofi. Quello di Schiller è un racconto del 1786 che appare qui nell'antica e gloriosa traduzione di Ervino Pocar e accompagnato da un apparato (fin troppo) imponente: prelezione di Cesare Cases, estratti del saggio che al «delinquente per infamia» aveva dedicato nel 1787 Jakob Friedrich Abel, figlio del funzionario che aveva catturato il nostro delinquente, e una dettagliata postfazione del curatore del racconto, René Radtzi-zani.

Ma entrambi nel merito. *Il delinquente per infamia* è una «storia vera»: Schiller parte da un fatto di cronaca, romanzandolo un po': il vicende, allora notissime, di un oste del Wurtemberg, ribattezzato Christian Wolf da Schiller, che dopo essersi dato al braccionaggio, viene incarcerato e, tornato in libertà, emarginato duramente dalla società, prende la via del delitto (alla fine si pentirà e di nuovo lascerà l'industria sarapropista). Wolf è quindi un delinquente per infamia «nel senso di perdita della fama, del buon nome». Racconto potente, quello di Schiller (scritto quattro anni dopo *Masnadieri*), di grande pessimismo morale: se nessuno nasce rapinatore, la società può sopralfare e, mediante l'ostacolo, spingere al delitto. Interessante anche la struttura del racconto - con due narratori: l'autore e, nella parte centrale, il personaggio principale Christian Wolf (alias Friedrich Schwann che sarà giustiziato nel 1761) - che è un racconto filosofico: «La morale della libertà», scrive Radtzi-zani, «è difesa con una forza tanto più grande in quanto è proprio l'essere più sfavillante, nella situazione più ostile, che si rivela capace di scoprirlo, tutto da solo».



José Saramago: «Sono un comunista naufragato... Ma lo scafo è ancora buono»

Assai stimolante *I limiti della scena* in cui Goffredo Fofi raccoglie cinque testi degli anni 80 su cinema, teatro, televisione e radio (e mi trova del tutto consenziente là dove, in *Le voci della radio*, conclude che «la radio ha riconquistato un suo spazio, una sua necessità... io ascolto più radio di quanto non veda televisione o vada al cinema. E forse, chissà, è più per disperazione che per entusiasmo che tanti come me sono tornati a sentire la radio»). Non ci si lasci sfuggire l'introduzione su come è andato di recente evolvendosi il sistema dello spettacolo perché vi rifuglia la ben nota vis polemica di Fofi; sui vecchi che «invecchiano o sbavano o tacciono come anichilliti dallo sconcerto per il presente» e i giovani che «battono piste piene di rovi e che non portano da nessuna parte» (il tutto accompagnato da nomi ecognomi). Con poche e meritorie eccezioni. Viviamo, dice Fofi, in tempi di «dementicrazia», in cui la politica «che invade i media e i media che invadono la politica, in cui è quasi incontrastato il trionfo guidato dei falsi problemi e dei falsi dibattiti», ecc. ecc. Da non perdere.

Digressione finale. Ricordate - l'ho già citata qui - la frase a proposito del comunismo che pare abbia brontolato alla fine della sua vita György Lukács? Ad ogni buon conto, neccola: «Se va tutto in malora, bisognerà ricominciare da qualche altra parte». Spogliando fra i giornali, stralcio da un'intervista di Franco Marcolodi a José Saramago (*La Repubblica*, 17 marzo), dove alla domanda finale - «Lei continua a considerarsi comunista, anche dopo il naufragio totale dell'Est?» - arriva da parte del grande scrittore portoghese una risposta che nel caso vi fosse sfuggita merita di essere riportata pari pari: «Sì, sempre altro, sono un comunista che è naufragato, e che sta lottando per arrivare a un nuovo porto dove poter costruire una nuova barca. Ma lo scafo è ancora buono. Perché il ci sono i principi di liberazione dell'uomo. E quelli restano validi a tutt'oggi».

Friedrich Schiller
«Il delinquente per infamia», Linea d'ombra, pagg. 72 lire 12.000.
Goffredo Fofi
«I limiti della scena», Linea d'ombra, pagg. 105, lire 12.000.

INTERVISTA - Dall'Iran a Bruxelles il racconto di Philippe Blasband

Fumo, schiuma e Cenere

ANTONELLA FIORI

Come si fa a essere Persiani? Se lo domandava Montesquieu due secoli fa. Come si fa ad essere Persiani, ad aver passato l'infanzia e l'adolescenza a Teheran nel favoloso palazzo di Hosseini il pittore, e a vivere poi una vita da sgatretti esiliati in una grigia e plumbea Bruxelles? Philippe Blasband, nato a Teheran, classe '64, (e che dunque ha solo ventotto anni), ha dovuto abbandonare l'Iran dopo la rivoluzione islamica e si è trasferito a Bruxelles con la famiglia. Che cosa ha di strano questo ragazzo che di mestiere fa il montatore di film e video? Di «strano» ha il suo primo romanzo «Di Cenere e di fumo» (adesso pubblicato in Italia da Zanichelli, pagg. 145, lire 16.000) una specie di harem di zie e cugine bellissime. Non ha una madre discendente della nobile stirpe del clan degli Hosseini, che in Belgio apre un ristorante, fallisce, diventa cartomante e neanche un padre ebreo gauchito argentino cosmopolita; non insegna innamorato la prostituta Cenere per le strade di Bruxelles; e nessun suo fratello gigolo mondano viene da una delle sue amanti mentre beve champagne; così non ha dovuto neppure esaudire le sue ultime volontà, ovvero,

versare le ceneri del corpo del gigolo nel gabinetto della stanza 528 dell'Hotel Harishon, ad Eilat, in Israele. Non ha poi nonni come Hosseini il pittore, che in tutta la sua vita non ha rivolto più di una ventina di parole alla moglie, o zii come Hosseini il cieco diventato tale per aver fissato troppo il sole per una pena d'amore e che continua a fingere a cecità anche dopo essere giunto a Hosseini il Balzubiente che si getterà dalla finestra il giorno in cui le parole gli mancheranno più del solito... Philippe, insomma, non ha niente a vedere con il suo primo romanzo, in cui il protagonista, come lui, è un miscuglio esplosivo di etnie e religioni. I miei fratelli sono persone normalissime, mia madre in una vasca piena di schiuma davanti ai figli, non ho mai inseguito una donna per le vie di una città. Tuttavia appartengo a due culture, e questo, anche se non dà molte certezze è importante per capire altre cose. L'Iran è un paese molto religioso,

dove ci sono valori assoluti. Uno come me, che è mezzo straniero, si rende conto di come questi valori siano relativi. Così si può giocare ad essere iraniani e occidentali. Certo se si appartiene a due culture e si è poveri si avranno più problemi in un paese straniero se, al contrario, si è più ricchi o se si ha studiato... Ecco cosa si legge poco dopo l'inizio di «Di Cenere e di fumo»: «Non tornerò mai più in Iran non vedrò più le montagne di neve, imponenti come matrone. Non sentirò più la registrazione stridula del richiamo alla preghiera. Non sentirò più l'odore di Teheran, quella polvere calcarea che intasava il naso e la bocca, e che i temporali estivi inumidivano, facendola risplendere. Penso che non vedrò più l'Iran e, devo proprio riconoscerlo, me ne infischio». Nel libro, tuttavia, la tristezza e la nostalgia non mancano. Ma Philippe Blasband, raccontando con immaginazione visionaria,

in un modo che deve molto alle mille e una notte, non abbandona mai il distacco, l'ironia, persino quando racconta che il suo corpo andrà in putrefazione. Una malinconia che non sembra aver molto a che fare con quella dell'esule. «Non volevo fare il racconto dell'immigrato che non si integra nel nuovo paese», spiega Blasband. «L'esilio è solo una parte del libro, un pretesto forte per scrivere un racconto sulla fine dell'adolescenza, descrivere le sensazioni che si provano quando si lascia il mondo meraviglioso dell'infanzia e si pensa di aver già visto tutto, che la morte stia per arrivare e che il mondo sia terribile e ingiusto. C'è uno scrittore iraniano che descrive molto bene questo tipo di sentimento: il suo nome è Sadeh Heydary». E Dostoevskij, l'autore fisionomia del protagonista l'ira? «Mai letto, neppure una riga. L'ho scelto, fortuna sua, perché mi piaceva il suono del suo nome». Falsa, falsissima fantasia.